



«Incatramate»
tremila copie
del romanzo
di Licio Gelli

Tremila copie del romanzo di Licio Gelli (nella foto), «Il ritorno di Gesù», sono state danneggiate da ignoti all'interno della sede della società editrice «Rebellato», a San Donà di Piave (Venezia). I vandali, dopo aver forzato la porta del magazzino nel quale sono custoditi i volumi e le pubblicazioni edite negli ultimi mesi, si sono accaniti in particolare contro le copie del libro di Gelli, dato alle stampe in semila esemplari e presentato ufficialmente nell'ottobre scorso a Roma, sulle quali è stata versata una vernice a base di catrame. I danni ammontano complessivamente, in base alle stime dell'editore, a più di mezzo miliardo di lire.

**Allarme farmaci
Usl sott'accusa
«Non segnalano
effetti collaterali»**

Le Usl non forniscono al ministero della Sanità le segnalazioni sugli effetti collaterali dovuti all'uso di farmaci. Un'omissione pericolosa per la salute dei cittadini. È il ministro della Sanità e intervenuto diffidando 519 Usl delle 658 esistenti e chiedendo l'invio tempestivo dei dati. A lanciare l'allarme è stato il Centro nazionale di Farmacovigilanza del ministero che rilevò le inadempienze sui dati del primo semestre del '92. «Senza le segnalazioni - spiegano al Centro - non possiamo controllare i farmaci e quindi intervenire nei casi di pericolosità. Ci sono effetti collaterali che compaiono successivamente, quando la medicina è usata da una larga fetta della popolazione.

**Preso in Brasile
il boss Salamone
È coinvolto nella
strage di Capaci**

Antonio Salamone, condannato a 7 anni e 9 mesi al primo maxi processo e stato arrestato ieri in Brasile. Il nostro paese aveva già avanzato una richiesta di estradizione proprio per questa condanna. Ieri sera la corte suprema brasiliana ha emesso l'ordine di cattura, eseguita poco più tardi: Antonio Salamone era infatti da giorni sotto sorveglianza. Il suo nome è circolato più volte a proposito dell'attentato di Capaci. La procura distrettuale antimafia ha precisato che Salamone non risultava fino ad ora direttamente coinvolto nelle indagini sulla morte di Falcone, che si era occupato processualmente di Salamone in seguito alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

**Processo ai boss
Rosario Spatola
insultato al bar
dai parenti
degli imputati**

Insulti e minacce sono stati rivolti al «pentito» Rosario Spatola dai parenti di alcuni imputati, nel processo alle cosche della Valle del Belice, in corso nel tribunale di Marsala. L'episodio è avvenuto nel bar antistante il palazzo di giustizia, dove Spatola stava prendendo un caffè insieme con i carabinieri della scorta. I militari hanno fermato e identificato quattro persone, denunciandole ai magistrati.

**Rubata
e ritrovata
l'auto di scorta
di Rognoni**

Brutta sorpresa giovedì sera a Milano per i due agenti di scorta dell'ex ministro Virginio Rognoni: usciti da un bar dove si erano fermati alcuni minuti dopo aver terminato il servizio, hanno scoperto che la Lancia Thema blindata assegnata all'esponente dc era stata rubata con dentro anche due pistole. L'auto è stata comunque ritrovata, poco dopo, nella stessa zona dove era stato compiuto il furto, senza che vi fosse stato rubato nulla. La Lancia Thema è stata rubata verso le 22.15 in corso Cristoforo Colombo da un ladro che è riuscito a forzare la portiera, ed è stata ritrovata, circa 15 minuti più tardi, in viale Cassala, non distante dal luogo della «comparsa».

**Recuperata
a Riccione
«tartaruga
azzannatrice»**

Una «tartaruga azzannatrice», specie nordamericana che può raggiungere 70 centimetri di lunghezza e 35 chili di peso, è stata trovata il 9 aprile nel rio Melo, alle porte di Riccione. Ne ha dato notizia «Cetacea», fondazione per la difesa dei mammiferi marini; si tratta di una Chelydra Serpentina lunga 40 centimetri dalla testa alla coda e pesa 5 chili. La tartaruga, un maschio, è stata catturata, con una rete da pesca andata quasi completamente distrutta, dal signor Luca Ronci, di Riccione.

GIUSEPPE VITTORI

Secondo «Panorama», la procura di Palermo sta per riaprire l'inchiesta sui lavori concessi quando il leader della Rete era sindaco. Tutto parte da un rapporto dei carabinieri

L'uomo d'onore di San Cataldo: «Mi dissero che anche Orlando era stato amico nostro». E, sui due parlamentari democristiani: «Uno prendeva tangenti, l'altro era vicino a noi»

Appalti, accuse contro Leoluca Orlando

Il pentito Messina tira in ballo i dc Nicolosi e Mannino

In un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero di «Panorama» si parla di presunti rapporti tra la mafia e il leader della «Rete» Leoluca Orlando. Secondo il settimanale, la procura di Palermo sta per riaprire l'inchiesta sugli appalti concessi dal Comune di Palermo quando Orlando era sindaco. La notizia non ha trovato conferma. Nei verbali del pentito Messina, anche i nomi di Nicolosi e Mannino.

Palermo aveva già indagato, inviando una comunicazione di garanzia ad Orlando per farlo favoreggiamento, ma alla fine la stessa Procura aveva archiviato. Sempre secondo «Panorama», tra gli atti di nuovo all'esame dei giudici vi sarebbe anche la trascrizione di una intercettazione telefonica compiuta dal Servizio centrale

operativo (polizia), durante un'inchiesta conclusasi con l'arresto di spacciatori di alcuni milioni di dollari falsi, a carico dell'ingegnere tedesco Ulrich Bahal, sposato con una palermitana. Alla fine del 1991, interrogato in un carcere americano dal sostituto procuratore Carmelo Carra, Bahal avrebbe detto: «Lo Cascio (mafioso e

massone) vantava amicizie tra persone potentissime e anche negli ambienti politici. In particolare egli mi disse che conosceva a Roma politici influenti ai quali aveva esteso il mio progetto di realizzare nella zona di Palermo un eliporto. In seguito Lo Cascio ha negato recisamente - riferisce «Panorama» - la circostanza, così come lo stesso Orlando. Il settimanale cita stralci del verbale del pentito Leonardo Messina: «Nei mesi di aprile e maggio del 1992, mentre ero detenuto nel carcere di Caltanissetta, si trovavano colà pure ristretti Diego Di Trapani, Giovanni Teresi e Ludovico Bisconti. Costoro una volta mi chiesero se ero vero che il padre di Orlando aveva comprato un grosso appezzamento di terreno in provincia di Enna». «Di Trapani,

Teresi e Bisconti commentarono negativamente l'attuale linea politica di Orlando, contraria a Cosa Nostra». Essi, spiega Messina, dissero testualmente: «Stu carutu, prima, quando era al Comune, era a posto; ora, ogni volta che qualcuno gli vuole chiedere qualcosa si rifiuta e dice: "Ora parlo, ora parlo". Ci mandiamo uno della Rete per parlargli, ma non ne ha voluto sapere niente». Secondo Messina, i suoi interlocutori «facevano evidentemente riferimento al periodo in cui l'onorevole Orlando era sindaco di Palermo prima dell'accordo con i comunisti. In quel periodo Orlando era considerato "amico nostro" ed era a conoscenza di tutte le spartizioni che si facevano con gli appalti comunali».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Ieri, è stata diffusa un'anticipazione di un articolo che uscirà sul prossimo numero del settimanale «Panorama»: in esso, si parla di Leoluca Orlando, leader della «Rete», e di suoi presunti rapporti con la mafia. Secondo «Panorama», il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, «sta per riaprire l'inchiesta» sugli appalti concessi dal Comune di Palermo quando Leoluca Orlando era sindaco. Il settimanale, inoltre, riporta alcune «rivelazioni» del pentito Leonardo Messina. Nell'articolo, vengono citati anche i nomi dei democristiani Rino Nicolosi e Calogero Mannino. Messina, a proposito di Nicolosi, avrebbe detto: «Nel periodo in cui era presidente della Regione Siciliana percepiva tangenti in relazione ad appalti per il tramite di un suo portaborse». La replica: «È solo una diffamazio-

ne». Su Mannino: «Nell'ambiente di Cosa Nostra si diceva che fosse molto vicino alle nostre posizioni». La replica: «Dichiarazioni campate in aria, prive di ogni fondamento». La procura di Palermo ha smentito che sia già pronto o in preparazione un qualsiasi provvedimento giudiziario nei confronti dell'onorevole Orlando. Quanto alla riapertura dell'inchiesta sugli appalti, la notizia pubblicata da «Panorama» non ha trovato conferma. Secondo il settimanale, gli atti all'attenzione della Procura riguardano l'attribuzione, da parte della Giunta Orlando, all'impresa romana Silvestri e Cozzani dell'appalto di manutenzione delle fognature e delle strade, in precedenza gestiti dal gruppo Cassina di Palermo, indicato da Orlando come inquinato da interessi mafiosi. Su questa vicenda la procura



INTERVISTA

«Ma quali rivelazioni? Sono cose vecchie» Il leader della Rete ha fiducia nei giudici

«Le rivelazioni dei pentiti? E cos'altro potrei dire se non confermare la mia piena disponibilità ai magistrati? Se non chiedere che i giudici vadano avanti?». Leoluca Orlando, impegnato nella campagna per il «No», non ha molta voglia di parlare delle rivelazioni di «Panorama». Poi, però, aggiunge: «Non dico che la mia giunta abbia sconfitto la mafia. Però è certo che l'abbiamo combattuta, denunciata ed isolata».

Non ho mai detto che a Palermo, con la giunta che io guidavo, la mafia fosse stata sconfitta. Però una cosa è certa: e che cioè sono stato io a denunciare quanto profondamente, il comitato di affari fosse penetrato nella vita della città. L'ho denunciato politicamente e l'ho denunciato ai giudici.

Uno dei «pentiti» parla di lei come di un «uomo vicino» alla mafia. Anche se poi avrebbe «tradito» gli interessi di Cosa Nostra. Le va di ribattere qualcosa?

dalla «primavera» non ha proprio nulla da rimproverarsi? Non si poteva fare, magari, qualcosa «in più» contro la mafia?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. ROMA. Arriva trafelato al telefono. È negli studi di una tv privata, sta registrando la trentesima tribuna referendaria. «Vede - esordisce - Siamo impegnatissimi ad utilizzare anche queste ultime ore di campagna elettorale per ragionare, per spiegare le ragioni del no...». Ma onorevole, non volevamo parlare del 18 aprile. «È di che cosa allora? Delle rivelazioni di «Panorama»? Ma guardi che sono cose vecchie,

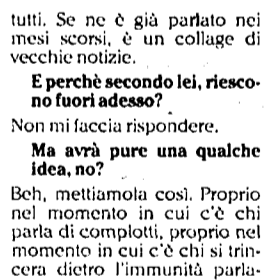
già uscite. Ho letto su di un'agenzia della riapertura di un'inchiesta: ma io, le assicuro, non ho ricevuto nulla. E, allora, cos'altro potrei dire, se non confermare la mia piena solidarietà ai magistrati?». Forse, però, qualche altra cosa occorre dire. Visto che un pentito sostiene che le ditte di Ciancimino sono state favorite anche durante la «primavera» di Palermo.

Questo vuol dire che comunque è possibile che qualche appalto, durante il suo «governo», sia finito in mano a Ciancimino?

Lei deve considerare una cosa: che fino a qualche anno fa, io ero nella Dc. E quindi - naturalmente, direi - gli uomini della mafia devono aver pensato a me come ad uno «dei loro». Come ad un personaggio politico vicino ai loro interessi. Poi, più tardi, quando sono diventato sindaco - mi piace ricordarlo: il primo sindaco che ha mandato gli andreottiani all'opposizione - si devono essere accorti di come la pensavo. Ed hanno cominciato a farmi la guerra. E ormai lo sanno pure i sassi che la mafia mi ha fatto la guerra. Anche elettorale. Lo dicono le cifre, i numeri del voto.

Lei prima diceva: «Cose già uscite». Quindi le «rivelazioni» di Panorama già le conosceva? Veramente, le conoscevano tutti. Se ne è già parlato nei mesi scorsi, è un collage di vecchie notizie. E perché secondo lei, riescono fuori adesso? Non mi faccia rispondere. Ma avrà pure una qualche idea, no? Beh, mettiamola così. Proprio nel momento in cui c'è chi parla di complotti, proprio nel momento in cui c'è chi si trincerava dietro l'immunità parlamentare per non rispondere ai giudici, io dico: bravi magistrati, andate avanti. Un'ultimissima cosa, onorevole. Non si sente un po' solo? Guardi con quanto odio, mi trattano gli interlocutori politici. Sì, è vero: non credo di avere amici nel «Palazzo». A me basta l'amicizia della gente. E quella - creda - ce l'ho. Eccome.

Leoluca Orlando e, in alto, il Palazzo del Comune a Palermo



Leoluca Orlando

«Picconate» dell'ex presidente della Repubblica contro i giudici palermitani. L'ex Venerabile: «Una doppia pena per i pentiti»
E intanto nelle librerie crollano le vendite dell'ultima fatica letteraria del senatore a vita

Cossiga e Gelli in campo per difendere Andreotti

Per il secondo giorno l'«Andreotti's affaire» occupa le prime pagine dei giornali stranieri. In attesa di ritornare, lo farà martedì, davanti alla Giunta del Senato, Andreotti si difende e continua a contestare l'autorizzazione a procedere. In sua difesa ieri si sono schierati Cossiga («quello contro di lui è un teorema») e Licio Gelli. «I pentiti sono dei traditori», ha sentenziato il capo della Loggia P2.

vita Cossiga, il caso Moro. Cosa Nostra non c'entra, quelle raccontate da Buscetta sono solo fondazioni, perché l'onorevole Moro è stato vittima della sovversione di sinistra e soltanto vittima della sovversione». In perfetta sintonia con Cossiga, una conoscenza in comune con Giulio Andreotti: Licio Gelli. L'ex maestro venerabile della P2 ha affidato al settimanale «L'Espresso» la difesa dell'amico Andreotti. Attacchi ai pentiti («spie, traditori, volta-gabbana», che condannerei a una doppia pena. La prima perché hanno commesso reati, la seconda per il fatto stesso di essersi pentiti»), e un tenero ricordo: quell'incontro tra Andreotti e il presidente argentino Peron, che lo stesso venerabile favorì qualche anno fa.

Ma Andreotti per il momento si difende. Martedì porterà alla Giunta del Senato la documentazione per smentire i viaggi in Sicilia di cui ha parlato Marino Mannoia (gli incontri tra boss e politici), «ma non credo - dice Franchi - che da questa documentazione potrà venire fuori la verità». Anzi, c'è

chi - l'onorevole Guglielmo Lento, di Rifondazione Comunista - smentisce l'affermazione di Andreotti che nei giorni scorsi ha detto di non essersi recato a Trapani dopo la morte del Generale Dalla Chiesa: «Mi risulta, invece, che il senatore era a Trapani in occasione delle elezioni regionali del 1991».

I delitti eccellenti. Per Nando Dalla Chiesa, figlio del Generale ed esponente della Rete, le cose rivelate dall'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino sulle responsabilità di Andreotti nei delitti Dalla Chiesa e La Torre, sono «credibilissime, quelle cose io le dico da dieci anni. Secondo me è vero che la responsabilità politica e morale di quanto accadde allora a Palermo era della corrente andreottiana».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Andreotti «stressato» («Die Welt»); Andreotti «furioso» («Abc»); sempre più amaro («Liberation»); l'Andreotti's affair («titolo dell'Independent») fa discutere la stampa internazionale. Quella stessa che, fino a pochi mesi fa, celebrava, e con ben altri titoli, l'uomo che per sette volte è stato capo del governo e 34 volte ministro. L'insidabile protagonista di cinquant'anni di vita politica italiana. L'uomo che è ormai diventato il simbolo dei misteri nazionali. Ma in difesa di Andreotti ieri è sceso in campo Francesco Cossiga. Lo stile è il solito: am-

miccamenti, allusioni e attacchi a giudici, politici e pentiti. «Io che ho stretto la mano a Renato Curcio - ha detto l'ex Capo dello Stato - non stringerei mai la mano a Buscetta e Mannoia». Pentiti inattendibili, soprattutto dopo quello che hanno detto su Piersanti Mattarella, uccidendolo moralmente una seconda volta. Poi gli «picconate» per i magistrati palermitani, accusati di aver costruito un «teorema», e per Giorgio Benvenuto, «re» di aver sollecitato Cossiga a rivelare oscure vicende del passato: è «un uomo piccolo e banale». Infine, ed è l'argomento che più inquieta il senatore a

summa, anche i lettori hanno preso altre strade. Ma non sono i «border» degli editori a preoccupare l'ex presidente del Consiglio. Il problema principale ora è la Giunta del Senato. Concederà l'autorizzazione a procedere? Fino a questo momento la linea andreottiana è quella di resistere. Resisterà ad oltranza contro il «Grande Complotto». E la cosa preoccupa non poco i senatori in conclave alla Sapienza. Antonio Franchi, capogruppo del Pds nella Giunta, parla del «disagio di molti suoi colleghi per la gravissima responsabilità a cui saranno chiamati al momento del voto e vorrebbero che Andreotti chiedesse l'autorizzazione a procedere».

Infine Leoluca Orlando, «Andreotti - ha detto ieri il leader della Rete - se ne torna a casa, sia processato, risponda ai giudici dei suoi comportamenti. Il suo rifiuto di presentarsi ai magistrati è un insulto alla prestigiosa carica da lui ricoperta di senatore a vita».

Giulio Andreotti



Giulio Andreotti

Le rivelazioni di Ciancimino La Torre come Dalla Chiesa? La vedova: «Tutti sanno che fu un delitto di Stato»

PALERMO. In riferimento alle rivelazioni sul delitto La Torre, contenute nel prossimo numero del settimanale «L'Espresso», Giuseppina Zaccaro La Torre, vedova del segretario del Pci siciliano assassinato nell'82, ieri ha diffuso un comunicato. Nel documento, si legge: «Le affermazioni di Ciancimino, che chiamano in causa Andreotti nel delitto La Torre, non mi meravigliano affatto. Dietro i delitti eccellenti di Palermo si muove una logica comune: quei delitti sono delitti di Stato, cioè pensati e voluti perché rimanesse immutabile ed eterno quell'intreccio di potere che ha legato mafia, poteri occulti, settori devianti degli apparati dello Stato e uomini che detenevano il potere».

«Io sempre rifiutato e contestato la barzelletta che i delitti eccellenti di Palermo fossero stati pensati e gestiti da quattro coppie storte. In tutti questi anni ho sempre portato avanti questa tesi: ma sulle inchieste i semafori segnalavano il rosso».

Per la vedova di Pio La Torre, «chi voleva andare avanti perché aveva capito la linea eversiva che si muoveva nel paese, veniva ammazzato. Le indagini si fermavano solo al ruolo della mafia, come dimostra il processo sui delitti politici che si sta svolgendo a Palermo. Ritengo che non siamo più alla fantascienza, come venivano definite dieci anni fa le nostre denunce, ma che è venuto il momento di raggiungere la verità».

«Mio marito», si legge ancora nel documento, «in solitudine, nei primissimi anni Ottanta, ha sempre denunciato il filo unico che legava stragi ed assassini eccellenti, nonché i rapporti tra Sindona, Banco Ambrosiano, P2, mafia e gli uomini che detenevano il potere. La